

MOBILITAZIONE NAZIONALE
DELLA CISL IN TUTTE LE REGIONI

L'ITALIA DA CAMBIARE

+ LAVORO
+ SALARIO
- FISCO



CISL
VENETO

venerdì 11 febbraio 2011
Relazione Franca Porto

Introduzione

“Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte” (Amos Oz, 2004).

Davanti alla forza di queste parole e se riflettiamo su tutti i compromessi, piccoli e grandi che ogni giorno accettiamo, viene da chiedersi perché, ancora oggi in Italia, la parola compromesso venga letta con una connotazione negativa, come sinonimo di accomodamento, inciucio, o peggio ancora tradimento. Come se a confrontarsi fossero due nemici e non due avversari.

Credo che tale atteggiamento debba essere ricercato nei limiti della nostra classe dirigente, in quelle *élite* che considerano la possibilità di guidare un Paese soltanto un privilegio per sé e che sono portate a radicalizzare le situazioni e a dividere. Ricercare il compromesso significa invece riconoscere l'altro, la legittimità delle sue idee e in questo percorso accettare i propri limiti, le proprie debolezze e la fallibilità di ogni dogma. Ciò non vuol dire cedere al relativismo, semmai ridefinirsi nella diversità.

Iniziare questo incontro riconoscendo l'importanza dei nostri valori alla luce dei compromessi significa prendere consapevolezza delle sfide che ci attendono, della difficoltà che nasconde il cammino per raggiungere nuove mete che ancora oggi appaiono lontane. Il traguardo a cui miriamo è quello di un nuovo umanesimo del lavoro e di un'economia a forte tradizione sociale - fondata su sviluppo, lavoro, diritti di cittadinanza sia per i lavoratori che per i pensionati; è quello di una sussidiarietà socialmente ispirata. È con questi propositi che penso al Veneto e all'Italia di domani, forte della convinzione che soltanto una riforma fiscale che tenga assieme crescita e lavoro, soltanto una riforma del welfare che premi il merito ma non lasci indietro nessuno, nella scuola come nella sanità, soltanto un sindacato libero e forte potranno contribuire alla trasformazione del nostro Paese. Nella scelta di guardare al futuro, la Cisl ha iniziato un percorso che vede nella responsabilità la più alta espressione del senso delle istituzioni, un percorso che porta alla maturazione della consapevolezza di ciò che significa essere classe dirigente, di cosa significa farsi carico delle esigenze della nuova modernità. Scriveva Schumpeter: «si aggiungano pure in successione tante diligenze quante si vogliono non si otterrà mai una

ferrovia». La situazione che stiamo vivendo oggi richiede un cambio di passo, la costruzione di una ferrovia piuttosto che l'aggiunta di diligenze oramai obsolete e inefficienti. La metafora ci serve allora per ricordare l'importanza che le innovazioni e le buone riforme hanno sulle società, sul benessere presente e futuro delle generazioni. Ed è con questa consapevolezza, con l'obiettivo di promuovere il progresso, che ci proponiamo di guidare il cambiamento.

E sollecitiamo tutti, Governo nazionale e regionale per primi, ad operare in tale direzione.

1. L'unica strategia possibile è lo sviluppo

Una strategia che metta al centro la crescita economica non può non considerare la relazione tra fisco, federalismo e istituzioni.

Puntualmente ogni anno i media dedicano la loro attenzione ai risultati delle dichiarazioni dei redditi, e puntualmente ogni anno vengono scomodati opinionisti e studiosi per cercare di comprendere perché in Italia si genera il paradosso in base al quale Paperone paga più tasse di Paperone. E non si tratta di un fenomeno isolato, di un'anomalia.

Era il 7 aprile 2010 quando, in un editoriale per il sito della Cisl del Veneto, scrissi: "poco o nulla è cambiato nei meccanismi che regolano il rapporto fisco-contribuenti, che sono ben stretti e oliati per chi ha la ritenuta alla fonte e larghissimi e rugginosi per chi paga poco". Su questo assetto squilibrato si sono scaricati gli effetti della crisi che, com'era prevedibile, hanno colpito le colonne portanti del fisco italiano: lavoratori dipendenti, pensionati e imprese. È quindi facile comprendere come un gigante con fondamenta così fragili non possa andare molto lontano, soprattutto se consideriamo che l'86% di chi dichiara un reddito e paga l'Irpef -l'imposta che insieme all'Iva rappresenta la principale voce di entrata dello Stato- è un lavoratore dipendente o un pensionato. E non voglio dilungarmi né sull'ammontare dei redditi dichiarati, né tanto meno sull'evasione fiscale. (comuni veneti). Troppe parole e troppe pagine sono state sprecate, senza però riuscire ad incidere efficacemente.

Fa sorridere, anche se di un riso amaro, pensare che nell'anno in cui ricorre il 150° dell'Unità d'Italia, considerando che una delle prerogative dell'esistenza dello Stato

moderno è l'imposizione fiscale, esista ancora una tale distorsione. Una vessazione più vicina a quella dell'*ancien régime* che, in barba alla modernità (ed alla Costituzione), continua a sopravvivere grazie all'immobilismo politico e alla miopia della nostra classe dirigente. E fa sorridere vedere come puntualmente, ad ogni fotografia della reale situazione del Paese, il tono dei commenti oscilla tra lo sdegno "per le condizioni disperate in cui il Governo ci ha trascinato" e la soddisfazione "per i provvedimenti che, senza ombra di dubbio, hanno migliorato la condizione dei cittadini". Parole vuote, buone soltanto per mascherare la distanza tra governanti e governati.

Da questo punto di vista la Cisl ha sempre messo al centro della sua piattaforma l'esigenza di riforma del fisco come principale riforma costituzionale. Una riforma che deve essere condivisa dal mondo economico e che dia vita ad un "patto fiscale" capace, attraverso tagli concertati e consapevoli, di liberare quelle risorse indispensabili per far ripartire l'economia, gettando così le basi per un nuovo sviluppo con al centro il lavoro e l'impresa e non l'evasione e la rendita. Le direttrici lungo le quali si sviluppa la nostra proposta sono note - riduzione del carico fiscale su dipendenti e pensionati, sostegno alle famiglie, incentivi per sostenere il secondo livello di contrattazione attraverso la detassazione, lotta all'evasione fiscale, fisco premiale per le imprese che investono e non riducono l'occupazione, tassazione di rendite e patrimoni e, infine, il federalismo fiscale. In altre parole, un fisco migliore per sottoscrivere un nuovo patto di cittadinanza e una rinnovata coesione sociale.

E proprio il federalismo fiscale è un punto sul quale, al di fuori della *bagarre* politica, conviene confrontarsi con attenzione, non fosse altro per il fatto che, se consideriamo ingiusta una struttura fiscale che colpisce principalmente lavoratori dipendenti e pensionati premiando così evasori e *rentier*, alla stessa maniera riteniamo ingiusto che le Regioni virtuose paghino per le altre, spesso mal amministrato ed inefficienti. Di nuovo ritorna il legame tra fisco, sviluppo e istituzioni; perché oggi, il problema di come attuare la seconda parte della Costituzione -coniugando l'unità e il pluralismo, così come la salvaguardia dei valori che uniscono il popolo italiano con quelli che ne marciano le differenze- acquisisce un carattere sostanziale, se la domanda di autonomia è strettamente collegata ad un'esigenza di giustizia. E come nel caso della tassazione dei redditi da lavoro, si ha ingiustizia quando maggiori risorse sono riversate su chi ha minori bisogni o quando si concedono trasferimenti senza tuttavia preoccuparsi del loro impiego.

Così, quella che ieri poteva essere una questione legata alla mancata attuazione della seconda parte della Costituzione, diviene oggi il principale problema del rapporto tra cittadino e sistema pubblico.

A questo proposito, con il fine di realizzare un federalismo cooperativo e solidale capace di promuovere lo sviluppo economico dei territori e la tenuta sociale del Paese, particolare attenzione deve essere prestata ad alcuni aspetti. Anzitutto, deve essere pienamente e correttamente attuato il principio di sussidiarietà, procedendo da un lato alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti fondamentali e dall'altro con l'approvazione del Codice delle Autonomie. Il federalismo fiscale deve inoltre prevedere autonomia finanziaria di entrata e di spesa, tale da consentire il finanziamento integrale delle funzioni attribuite e da superare il sistema dei trasferimenti, in un quadro di invariata pressione fiscale complessiva. Gli aspetti che rientrano nella competenza esclusiva del Governo riguardano invece i meccanismi di perequazione e gli interventi riequilibratori. Questi, che rappresentano elementi prioritari per garantire l'uniformità nella fruibilità dei diritti, sono alla base dell'idea di federalismo solidale, necessario per garantire pari opportunità su tutto il territorio nazionale. Strettamente connessi sono infine i temi della spesa standard e della responsabilità degli amministratori chiamati a gestire le risorse in maniera economica, efficiente ed efficace.

A questo proposito va ricordata l'importanza della cornice politica, per evitare un compromesso al ribasso, frutto di "ritirate" successive dello Stato nazionale davanti ai suoi fallimenti. In questo caso, la delega al locale comporterebbe il venir meno della funzione regolatrice dello Stato, con il rischio di aggravare i già forti divari territoriali. Al tempo stesso però, affinché gli interventi perequativi non vengano percepiti come un'ulteriore concessione alle inefficienze, il sindacato è chiamato a promuovere a livello locale un maggiore senso di solidarietà e di cittadinanza e quindi di partecipazione e di controllo democratico. Inoltre, poiché come in ogni trasformazione complessa il punto di approdo viene fortemente influenzato dalle condizioni di partenza è vero anche che la buona riuscita della riforma si lega alle capacità di monitoraggio intermedio; e ciò chiama in causa il sindacato come controllore, tanto a livello centrale che territoriale. (importante lavoro cat pubbl.)

Soltanto a queste condizioni il federalismo fiscale può essere funzionale ad uno sviluppo equilibrato e coeso, capace di attivare le potenzialità inespresse del Mezzogiorno e

aumentare la competitività delle imprese del Centro-Nord, in un quadro di pari opportunità nell'accesso ai servizi garantito dalla perequazione.

Ma il federalismo non è la panacea di tutti i mali; anche se ne costituisce la precondizione, da solo non è sufficiente a promuovere la crescita. Servono investimenti, sia nazionali che esteri, servono infrastrutture, servono scuola e formazione, serve un *welfare* che supporti davvero le esigenze di una popolazione in continua trasformazione. Per noi questi non sono slogan, buoni soltanto per una manifestazione, sono priorità in cui crediamo e per le quali siamo disposti a metterci in gioco, facendo proposte, assumendoci responsabilità, mobilitandoci.

Prendiamo gli investimenti. In un contesto di bassa crescita economica gli investimenti sono una componente fondamentale, ma come fare ad investire con un bilancio bloccato e sotto la spada di Damocle del debito pubblico e dei suoi interessi? La risposta più facile è quella di sforzarsi per attirare risorse dall'esterno che, nel quadro macroeconomico descritto, avrebbero positive influenze su tutto il territorio nazionale. Nella relazione al comitato esecutivo Bonanni ha descritto bene la situazione: il capitale estero in Italia risulta nel 2008 pari a 343 mld di dollari, contro i circa 1000 mld in Francia e Gran Bretagna, i 700 mld della Germania ed i 635 della Spagna. Mancano segnali di ripresa dopo gli arretramenti 2008 e 2009. La capacità di attrarre investimenti diretti esteri è in Italia nettamente inferiore a quella di altri paesi europei di dimensioni simili, non solo per i noti gap strutturali, ma anche perché, come sottolinea la Banca d'Italia, la presenza delle multinazionali si concentra in settori a forti economie di scala e ad alta intensità di ricerca, relativamente meno presenti in Italia. Per questo, davanti alle cifre richiamate e senza ulteriori avvistamenti sulle (pur molte) cose che potremmo fare, ogni commento sulla vicenda Fiat mi sembra superfluo. (grazie)

2. Uno sguardo al Veneto

Sottolineo due punti: da un lato come l'impegno delle forze produttive (imprese, lavoratori e sindacati) abbia dimostrato la capacità di adattamento del sistema e delle sue reti alla crisi economica, mentre dall'altro, in materia di sviluppo e programmazione si vedono i ritardi ed i limiti progettuali della politica, degli amministratori e anche di noi soggetti di rappresentanza.

Consola poco la generale sensazione che poteva andare peggio: i risparmi delle famiglie hanno tenuto (erodendosi) così come alcune imprese soprattutto di medie dimensioni; l'impegno inoltre per l'estensione della cassa integrazione in deroga ha evitato il disastro sociale.

Licenziamenti, crisi aziendali e cassa integrazione, più che alla dimensione aziendale, sono riconducibili al posto occupato nella catena del valore. Sono state maggiormente coinvolte le aziende impegnate in produzioni ad alta intensità di lavoro e a minore contenuto tecnologico, posizionate a monte della filiera produttiva. È questo il caso del metallurgico-meccanico, del tessile-abbigliamento, del legno. Inoltre, la bassa domanda di lavoro si scontra con un'offerta da parte delle imprese più avanzate, innovative e internazionalizzate, di manodopera altamente qualificata piuttosto carente nel mercato del lavoro veneto. Poi la caduta di consumi pubblici e privati ha prodotto conseguenze nei settori dell'edilizia e del commercio al dettaglio, mentre, dal punto di vista territoriale, le realtà più reattive sembrano essere quelle caratterizzate da un sistema economico eterogeneo e articolato, contraddistinto dalla presenza di plurispecializzazioni integrate e servizi avanzati e tradizionali. Le imprese leader, infine, non solo non hanno perso terreno, ma anzi approfittano della crisi come opportunità di trasformazione.

In ogni caso la struttura e il funzionamento del mercato del lavoro sono stati sensibilmente modificati. I fenomeni legati all'inoccupazione giovanile, la "vacanza" di figure professionali a medio-alta qualificazione e le maggiori difficoltà che incontreremo nei prossimi anni per favorire la rioccupabilità, non solo evidenziano come sia in atto una vera e propria rivoluzione ma rendono non più procrastinabile la necessità di coniugare strettamente gli ammortizzatori sociali alle politiche attive per il lavoro. E se riteniamo fondamentale l'Accordo raggiunto con la Regione sugli Ammortizzatori per il 2011, denunciando la lentezza con cui si procede in materia di politiche attive. Inoltre, proprio

in virtù della natura strutturale del cambiamento, di primaria importanza dovrà essere l'apporto della scuola, della formazione professionalizzante e dell'Università.

Il ragionamento sulla situazione della Sanità veneta chiama in causa in maniera più diretta la dimensione politica. Non solo perché la Sanità rappresenta il principale capitolo di spesa, ma soprattutto perché è sulla Sanità e sul *Welfare* che si misurano le capacità degli amministratori nel tutelare e promuovere il benessere dei propri cittadini, perché la sanità riguarda le fasce più vulnerabili della popolazione; perché la sanità, attraverso la prevenzione, consente di tutelare il futuro. Per questo, se discutiamo di federalismo come strumento per migliorare il benessere degli individui e premiare la capacità degli amministratori, a ben guardare la Sanità può essere considerata il principale ambito di confronto.

Sappiamo che nei prossimi anni nella relazione tra spesa e finanziamento, come strumento di riequilibrio ed omogeneizzazione, anche a livello regionale, assumerà un ruolo decisivo la definizione di costi standard. Ma siamo anche consapevoli che ciò potrà avvenire in maniera coerente soltanto se verranno indicati, definiti e quantificati percorsi uniformi di assistenza sanitaria e sociale, altrimenti la programmazione rischierà di finanziare sprechi e sotto-finanziare esperienze virtuose, senza una reale integrazione con le nuove esigenze del territori. Due sono anzitutto i problemi che il nostro sistema sanitario e socio-assistenziale rischia di correre. Anzitutto, a causa di un insieme di fattori esogeni e non, un modello come il nostro, sorretto da reti di sussidiarietà complesse, corre per la prima volta il rischio di non essere sostenibile nel futuro. Per questo non possiamo pensare che il problema della spesa possa rappresentare l'unico criterio di programmazione. In secondo luogo, se la nostra Regione può vantare interessanti esperienze di concertazione con i territori e di integrazione tra gli strumenti, pensiamo ad esempio alla virtuosa esperienza delle Ulss, l'ultimo PSSR risale al 1996, quindici anni fa, quando la popolazione complessiva era inferiore dell'11% (con molti meno over 65 e 75) e i residenti immigrati erano 89% in meno rispetto ad oggi.

Questi pochi dati richiamano il senso della complessità del problema in un settore che anche in futuro dovrà garantire l'universalità, la sostanziale gratuità, l'accessibilità, l'uniformità e l'appropriatezza delle prestazioni e che, proprio per questo, vedrà crescere il suo costo. Inoltre, nonostante il Veneto sia in grado di monitorare capillarmente e quasi in tempo reale i costi, porsi nell'obiettivo di una vera programmazione (che sottintenda

una ragionata e lungimirante pianificazione degli obiettivi), significa dare un forte segnale di discontinuità con le esperienze dell'ultimo ventennio. È questa la sfida che la nuova Giunta deve vincere se vuole assicurare ai suoi cittadini la stessa qualità di oggi, senza sfilacciare ed erodere la rete di relazioni tra strutture, associazioni e professioni che caratterizza il nostro sistema. (ritardo regione)

La Cisl è consapevole di cosa significhi riformare un sistema complesso come quello socio-sanitario. Non solo per la delicatezza degli equilibri organizzativi ma anche per il peso occupazionale. Tuttavia, siamo anche consapevoli del fatto che oggi, a differenza del passato, sussistono le condizioni istituzionali e sociali per agire. A livello regionale esiste infatti una maggioranza di governo ampia e legittimata e, soprattutto, una rappresentanza degli interessi aperta e disponibile; mentre per quel che concerne il decentramento, il sistema sanitario è già per molti aspetti federale, tanto nel modello organizzativo quanto nella gestione delle risorse. Il problema è dunque politico e interessa quel coacervo di interessi particolari che da anni blocca ogni tentativo di riforma. Pertanto, se la Sanità è uno dei principali ambiti di attuazione del federalismo è su di essa, e sulla qualità della sua riforma, che si misurerà la politica regionale. (ritardo regione).

Anche in questo caso, la critica si associa alla proposta e quello che suggeriamo per una riforma forte e condivisa può essere così riassunto. Il primo punto riguarda la stabilizzazione delle risorse pubbliche e quindi il ripristino dell'addizionale aggiuntiva sui redditi medio-alti. In secondo luogo, dobbiamo intensificare la lotta agli sprechi, a cominciare dalla frammentazione, in un'ottica di programmazione e non di mera riduzione della spesa. In questo senso, non abbiamo pregiudizi ideologici e non ci spaventano tanto le chiusure dei presidi ospedalieri quanto le ragioni alla base di tali decisioni. Dobbiamo inoltre valorizzare la sussidiarietà: dai fondi sanitari integrativi, all'affidamento di servizi alla cooperazione sociale fino al maggiore coinvolgimento del volontariato. Va maggiormente valorizzato il lavoro. Infine la partecipazione dei soggetti privati non può snaturare la dimensione pubblica dell'intervento.

3. Da Mirafiori uno sguardo verso il futuro

Dalle polemiche non si esce con la testa rivolta all' indietro nel tentativo di ripristinare poteri di veto e anacronistiche posizioni di rendita, ma guardando avanti. E guardare avanti significa rifiutare i limiti, i ritardi e i tatticismi della politica, non riprodurli nelle relazioni industriali. È un lusso che non ci possiamo permettere. Il mondo del lavoro non è infatti quello della politica, anche se spesso i confini sono labili, non basta il consenso e la redistribuzione e soprattutto non possiamo permetterci che le coalizioni distributive superino quelle produttive, dalle quali dipende la dimensione della torta e il benessere economico del Paese. In questo senso il sindacato, se vuole sopravvivere, non può solamente autorappresentarsi come coalizione distributiva e, se realmente vuole influire sul benessere di tutti, deve attrezzarsi per la crescita.

Sappiamo che operare nel mondo del lavoro significa farsi carico delle istanze di persone che, proprio per la natura dei rapporti di forza, sono strutturalmente più deboli, e tale debolezza viene oggi acuita dal contesto globale. Per questo non possiamo correre il rischio di perdere tempo, di perdere investimenti o di prolungare estenuanti trattative focalizzandoci sui dettagli piuttosto che sui progetti. Serve senso della misura per capire che in gioco c'è qualcosa di più della semplice competizione sindacale, in gioco c'è il futuro delle persone, delle loro famiglie (e quindi delle nuove generazioni), nonché della democrazia e delle istituzioni.

Perché se il dibattito sindacale si riduce alla polemica politica e l'interesse dei lavoratori a interessi corporativi, i riflessi sulla qualità della democrazia non possono che essere nefasti. E un sindacato che, come la Cisl, ha nelle sue radici l'idea di partecipazione, di pluralismo e di democrazia economica non può non guardare con attenzione a questi fenomeni: alla degenerazione del dibattito, alle strumentalizzazioni di coloro che, nel bene e nel male, hanno nelle loro mani il futuro dei loro iscritti, di quei lavoratori che hanno visto nel sindacato uno strumento di emancipazione, di dignità e di speranza.

Per questo abbiamo firmato gli accordi con la Fiat.

4. Rappresentanza e democrazia sindacale

La vicenda di Mirafiori ha riaperto i riflettori sulla questione della rappresentanza. Due sono infatti le principali distorsioni che incontra il nostro modello di relazioni industriali. La prima riguarda la questione della frammentazione sindacale, mentre la seconda chiama in causa il rispetto delle intese pattuite. A ben guardare, si tratta di due lati della stessa medaglia: l'eccessiva frammentazione aumenta infatti i poteri di veto ed i poteri di veto possono condurre a strategie opportunistiche. A questo effetto perverso si unisce poi un processo di selezione avversa che accende i riflettori dei media proprio su quelle sigle che, essendo spesso piccole e compatte, perseguono una logica politica senza curarsi degli interessi della maggioranza dei lavoratori. E non serve scomodare i manuali di scienza politica per comprendere come gruppi coesi e numericamente poco significativi possano riuscire a bloccare processi di riforma, come accadde qualche anno fa con le manifestazioni dei tassisti a Roma.

Davanti a questi rischi, negli accordi di Pomigliano e Mirafiori la Fiat ha scelto di utilizzare soltanto le norme contenute nello Statuto dei Lavoratori, essendo venuto meno l'Accordo Interconfederale del 1993, che fino ad allora aveva disciplinato il tema della rappresentanza e della democrazia sindacale. Tuttavia, se di per sé lo Statuto non esclude nessuna organizzazione, sulla base dell'idea che la rappresentanza sia funzionale alla capacità del sindacato di concludere trattative e stipulare accordi, concede il diritto alla rappresentanza soltanto ai sindacati firmatari degli accordi collettivi.

Il punto di partenza diventa allora l'individuazione di regole che rendano legittime e vincolanti le decisioni sui contratti. Per questo nel 2008, dopo un serio percorso di confronto tra culture diverse, è stato prodotto un accordo sulla rappresentanza che, seppur ancora non attuato, per noi rimane il faro per ogni riflessione, il punto di riferimento dal quale ripartire.

Nel concreto l'accordo prevede un indicatore di rappresentanza costruito attraverso la media degli iscritti certificati di ogni confederazione e dei voti delle stesse nelle elezioni delle RSU ed un percorso di assunzione delle decisioni in base al quale la contrattazione e la conclusione di ipotesi di accordo veda la consultazione di tutti i lavoratori. Come già avviene nel settore pubblico, nel caso di dissensi non componibili tra i sindacati, sulla base dell'indicatore della rappresentanza (certificato ed aggiornato), il criterio di

legittimazione sarebbe quello della maggioranza semplice, con l'impegno di tutti a rispettarlo.

Se questo sistema fosse stato in vigore, nel corso dei rinnovi contrattuali del 2009-2010, avrebbe permesso non solo la firma unitaria dei contratti collettivi, ma anche la consultazione dei lavoratori in modo esteso e condiviso, rafforzando complessivamente il ruolo del sindacato confederale, anche nell'unico caso di divergenze in seguito al rifiuto della Fiom.

Per questo il documento presentato dalla Cgil è stato accolto da noi con freddezza, perché riporta indietro il dibattito e rimette in discussione un lungo e virtuoso processo di confronto, contribuendo ulteriormente aumentare la distanza tra sindacati. In questo senso, l'accordo unitario non vedeva soltanto la convergenza tra culture e storie diverse, ma prendeva le mosse dal carattere dinamico delle relazioni sindacali, riproponendo la necessità di disciplinare e misurare il consenso dei lavoratori e, attraverso la fotografia del peso effettivo dell'identità sindacale, favorire la partecipazione. Infatti i destini dei lavoratori non possono prescindere dalla partecipazione degli stessi alla vita dell'impresa e non possono rimanere ingessati dal veto di questa o quella organizzazione sindacale. Il che presuppone l'esigenza di regole che definiscano innanzitutto chi ha diritto a contrattare, ma anche l'efficacia soggettiva degli accordi raggiunti. Del resto gran parte delle tutele contrattuali oggi disponibili sono il frutto di accordi sindacali e non di diritti sanciti dalla legge. Accordi che, nella gran parte dei casi, provengono da buone prassi aziendali consolidate nel tempo e che man mano hanno spostato in avanti la frontiera dei minimi di trattamento fissati dai contratti collettivi nazionali.

A questo impianto non esistono dunque alternative e, soprattutto, non è possibile immaginare una soglia diversa dalla maggioranza semplice, quel 50% +1 che contraddistingue il metodo di elezione di tutti i regimi democratici.

5. Politica, cultura e società

L'immagine del Paese che ci perviene dal Rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese non lascia spazio a facili ottimismo. Già dal titolo delle “considerazioni generali”: <<*Un inconscio collettivo senza più legge, né desiderio*>> è possibile comprendere come, la situazione che stiamo attraversando, non dipenda solo a ragioni di natura economica. La società italiana dopo la crisi è infatti una società sfibrata che nonostante abbia resistito all'impatto delle trasformazioni mostra un' “evidente fatica del vivere e dolorose emarginazioni occupazionali”. Come un animale ferito, il Paese si trascina senza una meta e ciò fa sorgere più di un dubbio sulle reali capacità di agganciare una ripresa che, comunque la si guardi, appare oggi ancora molto lontana. Alla base di questo perduto vigore il Censis individua tre tendenze concatenate. La presenza di “una società appiattita” genera infatti “un'onda di pulsioni sregolate” che, come conseguenza, produce il “declino parallelo della legge e del desiderio nell'inconscio collettivo”.

La crisi economica ha reso infatti evidenti le manifestazioni di fragilità (sia personali che collettive), producendo un forte spaesamento ed atteggiamenti passivamente adattivi per non dire indifferenti e cinici. Di conseguenza, tutti quelli che venivano considerati i riferimenti alti e nobili si sono appiattiti, con risvolti negativi sul vigore dei cittadini e delle élite. Ma, proprio in una società ad alta soggettività come la nostra, che sulla grinta ed il vigore di quei soggetti aveva costruito la sua storia, tale declino ha un impatto devastante, soprattutto quando si tratta di aggredire processi che hanno radici e motori al di fuori della società italiana. In altre parole, la scomparsa dei riferimenti più alti ha prodotto un appiattimento complessivo, coinvolgendo anche quei soggetti che da sempre hanno guidato e dato slancio al Paese, in uno scenario più complesso non riconducibile alla sola dimensione nazionale.

In questo contesto, non riusciamo più a trovare un dispositivo di fondo che disciplini comportamenti, atteggiamenti e valori, e ciò inevitabilmente ci conduce ad una “diffusa e inquietante sregolazione pulsionale” dove a farla da padrona è il vuoto. Al ciclo storico precedente, costruito sulla ricchezza degli interessi e dei conflitti sociali, si va oggi sostituendo “un ciclo segnato dall'annullamento e dalla nirvanizzazione degli interessi e dei conflitti”. Un crescendo di apatia sociale che si nutre di egoismo autoreferenziale e

narcisistico, in un quadro di valori frammentati senza più riferimenti culturali, politici e morali solidi e legittimati.

Così, prosegue il Censis, se nell'inconscio si confrontano la legge e il desiderio, in un tale contesto, alla soppressione di quel bisogno di colmare il vuoto si unisce il ridimensionamento dei riferimenti alla legge e all'autorità. E, proprio il venire meno di quell'equilibrio che negli anni precedenti aveva guidato l'inconscio collettivo, ha come conseguenza una vita "senza norma, quasi senza individuabili confini della normalità, per cui tutto nella mente dei singoli è aleatorio vagabondaggio, non capace di riferirsi ad un solido basamento".

Quello descritto dal Censis è dunque un quadro a tinte fosche che ben fa comprendere come la nostra non sia soltanto una crisi economica, ma morale e politica. L'assenza di riferimenti condivisi, di visioni del futuro differenti ma non speculari impedisce di guidare, o almeno ridimensionare, l'impatto della crisi economica. In un tale contesto, non solo diventa più difficile riuscire a sfruttare le opportunità di trasformazione offerte dal mutamento di scenario, ma soprattutto si rischia di erodere quegli elementi di coesione alla base dello sviluppo italiano. Quel particolare equilibrio tra desiderio e valori che ha retto il nostro, pur traballante, inconscio. Perché, se la società che ci siamo lasciati alle spalle sicuramente non era il migliore dei mondi possibili, quella che ci apprestiamo a vivere potrebbe essere ancora peggiore, essendo venuti meno gli anticorpi che fino ad oggi avevano attenuato le pulsioni edonistiche, individuali e familistiche.

Ma se il Censis non vede nessuna autorità capace di ridare forza alla "legge", né tantomeno nutre fiducia sulla classe dirigente italiana, il rapporto getta una luce di speranza su tre germi di desiderio che potrebbero ridare slancio ad una società appiattita ed appagata: "la crescita dei comportamenti "apolidi", legati cioè al primato della competitività internazionale (gli imprenditori e i giovani che lavorano all'estero), i nuovi reticoli di rappresentanza nel mondo delle imprese e il lento formarsi di un tessuto federalista, la propensione a fare comunità in luoghi a misura d'uomo".

Quello che credo sia interessante sottolineare è che, proprio sulla base di queste speranze, possiamo far diventare il Veneto un laboratorio per guidare la trasformazione del Paese, facendo della Cisl, in un contesto di apatia e delegittimazione della politica, uno degli attori chiave. A ben guardare nel Veneto da sempre coesistono ambizioni e desideri individuali, che hanno fatto di questa Regione una delle locomotive d'Europa con

imprese innovative, lavoratori motivati e qualificati, reti sociali dense e coese, frutto del riconoscimento del primato della comunità. Questa terra, insieme ad altre realtà del nostro Paese, può dunque ambire a diventare uno dei possibili modelli di riferimento, capaci di valorizzare quel pluralismo culturale che da sempre contraddistingue l'Italia e coniugare unità e pluralismo con l'intento di salvaguardare i valori che tengono insieme il popolo italiano con quelli che ne evidenziano le differenze.

Da questo punto di vista la Cisl vuole essere un attore chiave, non solo perché radicata nel territorio, nel lavoro, nel sociale e nella scuola; e non solo perché durante la crisi ha attivamente contribuito alla salvaguardia del tessuto produttivo, rinforzando le reti di relazioni, ma soprattutto perché il nostro Statuto riconosce il pluralismo come strumento di unione e il perseguimento del bene comune come fine ultimo.

Tuttavia, nonostante la nostra disponibilità al cambiamento e la volontà espressa dai rappresentanti delle imprese a dare il loro contributo, continua a mancare anche in Veneto un attore chiave: la politica. E quando parliamo di politica possiamo riferirci, in senso più ampio, all'intera classe dirigente che, proprio alla politica politicante, spesso è legata se non contigua. Ciò rappresenta senza dubbio un problema.

Per questo, da questa nostra manifestazione, avanziamo una precisa domanda alla giunta Zaia : SI CAMBI PASSO.

La missione dei governi locali è di creare, attraverso servizi e politiche adeguate, un ambiente favorevole alla crescita. Nei documenti che l'Europa sta elaborando e nei quali prefigura lo scenario da qui al 2020, usa il termine "crescita" declinandola con tre parole: intelligente, sostenibile e inclusiva (Europe 2020). Crescita intelligente fa riferimento ad un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; crescita sostenibile è un'economia più efficiente nella gestione delle risorse, più verde e più competitiva; crescita inclusiva richiama un'economia con un alto tasso di occupazione, favorevole alla coesione sociale e territoriale.

Sono temi forti che segneranno dei grandi binari nei quali le nostre politiche dovranno incanalarsi ed essere declinate. Su questi temi sarà anche possibile rigenerare l'identità del nostro territorio. E' un processo difficile, non scontato; oggi bisogna volerlo.

Un'agenda di lavoro, capace di unire, di fare sistema, con al centro la crescita: noi operiamo per questo e chiediamo, a chi in Veneto è stato legittimato a governare, di fare altrettanto.